

Alle radici della violenza politica

ALBERTO LEISS

Penso che un giornale come il nostro debba aggiungere qualche parola alla decisione di anticipare la pubblicazione di un testo come quello di Herling, qui sotto, sulla tragedia politica dei lager nazisti e dei gulag sovietici. I due totalitarismi e le loro violenze sono assimilabili o no?

Non si tratta di una discussione nuova, e dopo aver letto lo scambio di lettere tra i responsabili della casa editrice Einaudi e l'autore polacco, si potrebbe anche pensare che la costruzione di un «caso» sia persino eccessiva. Tuttavia qui si tratta della carne e del sangue dei drammi del secolo, si tratta di testimonianze

di uomini che le hanno personalmente patite. Sono in gioco quindi grandezze morali che non mi sembrano commensurabili con considerazioni, per quanto fondate fossero, di opportunità letteraria e editoriale. L'Einaudi controllata da Mondadori non può certo essere sospettata di nostalgie vetero-comuniste. Diciamo, anzi ripetiamo, che si è trattato di un errore.

La reazione di Herling è giustificata, e per questo la raccogliamo. Questo non vuol dire che si sia obbligati a condividere ciò che nell'introduzione è affermato. Non credo che si possa chiedere a chi ha vissuto quelle violenze

indicibili di esercitarsi più di tanto nella distinzione degli orrori. Tuttavia è vero che conta anche il valore simbolico degli orrori che l'umanità ha perpetrato. È stato proprio lo storico Nolte, autore a cui si fa risalire tutta la discussione su nazismo e bolscevismo, a osservare che la violenza nazista che intendeva sterminare gli ebrei in quanto antropologicamente diversi, ha avuto un segno diverso da quella «rivoluzionaria», che si è diretta contro i «nemici di classe». Forse la riflessione e la discussione devono procedere oltre. Tra qualche giorno è l'anniversario della strage di Tien An Men. Si annuncia un convegno a Roma che in-

tende dar luogo a un «istruttoria per un processo storico al comunismo mondiale». Non è difficile immaginare che queste occasioni forniranno argomenti propagandistici in vista delle elezioni del 13 giugno. Ma questo non sarà un buon motivo per rifiutare il confronto, lo scontro se necessario. La questione del rapporto tra violenza e politica è più che mai all'ordine del giorno. L'Italia oggi è spettatrice attonita di un rigurgito terrorista. L'opinione pubblica democratica si tormenta e si divide, praticamente in tutte le sue correnti politiche e ideali, sul senso della guerra che le democrazie occidentali stanno sostenendo nei Balcani.

Personalmente credo che non ci sia grande idea - compresa quella democratica - che, trasformata in un dogma e posta a fondamento di un'etica dell'intenzione che non sappia darsi limiti in un'etica della responsabilità, non finisca per produrre orrori. Herling parla della radice illuministica del comunismo. Ma a quella radice risalgono anche le idee democratiche e liberali. C'è qualcosa nella radice profonda della cultura politica dell'Occidente che non ha saputo ancora risolvere il rapporto tra politica, forza e violenza.

Ben venga qualunque spunto per discutere di questo.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'ANTICIPAZIONE ■ L'INTRODUZIONE A SALAMOV BOCCIATA DA EINAUDI

Herling: i gulag come i lager

GUSTAW HERLING

Vorrei ricordare innanzitutto un fenomeno assai singolare: la mancanza di interesse, per lo meno fino a un po' di tempo fa, per questo genere di testimonianza. L'ho avvertito io, come autore di "Un mondo a parte". Lo ha avvertito Solzhenitsyn, anche se poi, in un secondo tempo la sua opera ha suscitato larghissimo interesse. Lo stesso vale per Salamov. Pensiamo a un esempio illuminante: la recensione della prima edizione italiana dei "Racconti di Kolyma", scritta da Primo Levi e apparsa nel 1976. Per me fu uno shock. Io venero Primo Levi, lo considero uno dei maggiori scrittori del secondo dopoguerra, ma la sua recensione così di parte, così condizionata da pregiudizi politici mi ha provocato un grande dolore. Condivido quanto ha detto l'amico polonista Francesco Cataluccio, intervenendo sul tema "Lager in Primo Levi" (...). Egli, ricordando questa recensione, afferma che lo scrittore torinese ha voluto, se non ignorare, certamente diminuire l'importanza del gulag sovietico, concentrandosi esclusivamente sulla sua esperienza ad Auschwitz e sui lager nazisti. In realtà, Levi rappresenta un caso tutt'altro che isolato. È un fenomeno ben più ampio, giacché qui si parla dell'atteggiamento tenuto per anni e anni dall'intelligencija di sinistra, non solo italiana, che ha parzialmente ma sostanzialmente condizionato la coscienza comune dell'Occidente.

Nessuno mette in dubbio l'orrore del nazismo e dei suoi lager: il programma di sterminio era implicito nell'utopia razziale e nazionale che Hitler descrisse in "Mein

■ «Censura» o legittima scelta editoriale? La decisione della casa editrice Einaudi di non utilizzare la prefazione di Gustaw Herling ai «Racconti della Kolyma» di Salamov, che saranno pubblicati nei «Millenni» è già diventato - per iniziativa di Paolo Mieli sulla «Stampa» - un caso. Per la verità è lo stesso Herling ad aver deciso di farlo diventare tale. Con buone ragioni, naturalmente. La prefazione - basata su un dialogo con Piero Sinatti e Anna Raffetto - sarà presto in libreria in un volumetto della nuova casa editrice «L'ancora». Il testo - di cui qui anticipiamo una parte, dove è esposta da Herling la tesi fondamentale sull'equivalenza tra gulag sovietici e lager nazisti - è preceduto nell'opuscolo da una nota di Herling e dal carteggio intervenuto tra l'Einaudi e gli autori. «Sia io che Piero Sinatti - scrive Herling - consideriamo la cosa frutto di una tale grossolana ignoranza editoriale (condita di un pizzico di vetero-comunismo, secondo il detto su "il pelo è il vizio") da decidere di pubblicare integralmente la nostra conversazione». Nella lettera a Herling (4 maggio '99) del responsabile dell'area letteratura della Einaudi, Mauro Bersani, si giustifica il rifiuto dell'introduzione perché inadatta alla collana «Millenni»: «La forma intervista sembra un po' troppo informale, giornalistica, insomma inadatta al tipo di libro». Altro rilievo sullo squilibrio tra «il peso delle argomentazioni storiche» e la «discussione letteraria». Mentre su gulag e lager si è discusso già a lungo, «la grandezza di Salamov scrittore è invece ancora da accertare». Ma sono argomentazioni che Herling respinge con nettezza, anzi capovolgendole. «Mi è difficile immaginare un lavoro su Salamov concentrato sulla "discussione letteraria" a scapito delle argomentazioni storico-politiche». Secondo Herling i dirigenti della Einaudi non hanno nemmeno letto tutti i racconti di Salamov, altrimenti avrebbero capito che la sua prefazione è un «modestissimo e moderatissimo commento alla bomba contenuta nell'opera». Non manca la polemica retrospettiva su due «filoni» negativi nel passato Einaudi. Quello della «bella pagina», che spingeva Natalia Ginzburg a non voler pubblicare Primo Levi. Quello dell'«impegno politico», che spingeva Giulio Einaudi a voler pubblicare Zdanov. Resta il fatto, però, che Einaudi pubblicò Levi e non Zdanov. E che oggi ripubblica Salamov.

Kampf". Dello sterminio nazista dubitano ora solo quattro pazzi. Per l'intelligencija di sinistra, ma non solo per quella, i «campi» sovietici erano invece un'altra cosa. Il giudizio parte dal presupposto che il comunismo non è un'utopia nazionale e razziale, ma un'utopia sociale. Quindi, ai sovietici, artefici della traduzione in realtà di questa utopia, si doveva in qualche modo riconoscere il diritto di commettere «errori»: in partenza, la loro scelta era giustificabile, si trattava di realizzare l'utopia sociale. Pertanto agli orrori sovietici si annette un'importanza minore (...): una cosa erano i lager nazisti,

un'altra quelli sovietici.

Si tratta di un atteggiamento ampiamente diffuso e condiviso, almeno fino alla caduta del Muro di Berlino o, andando avanti nel tempo, fino alla recente pubblicazione del "Libro nero del comunismo", accolta in Francia e Italia con grande clamore. In altre parole, gli intellettuali di sinistra sapevano dell'esistenza dei campi sovietici, ma affermavano che si trattava di un fenomeno assolutamente diverso da quelli nazisti.

Ricordo che qui a Napoli nel 1997 si è svolta una fiera del libro, Galassia Gutenberg, con una sessione dedicata alla mia opera. Fra i



Stampa» ho definito «regimi gemelli» quelli nazisti e sovietici. Ho ricevuto parecchie lettere dei lettori, molte di queste indignate: come si osa mettere i due sistemi sullo stesso piano? E invece si può, facendo una distinzione fondamentale: in un modo si uccidevano i prigionieri ad Auschwitz, in un altro alla Kolyma. È questa la sola differenza.

Fondamentale è, invece, un'altra considerazione: per l'intelligencija di sinistra il comunismo ha le sue radici nell'Illuminismo, nel razionalismo europeo. Quindi, è un fenomeno politico da apprezzare, mentre non lo è il nazismo, che manifestava apertamente l'intenzione di sterminare certi popoli, certe razze, e faceva pure i nomi delle future vittime. Era un'utopia nazionale e razziale esplicita, mentre il comunismo era un'ideologia degna di rispetto, perché figlia appunto dell'Illuminismo. Si poteva quindi ammettere che, strada facendo, commettesse degli errori. In Polonia, la mia patria, tra i comunisti era popolare un detto: «Quando si taglia il bosco, volano le schegge».

Vorrei dire che per fortuna sta finendo un secolo maledettamente ideologico, così lo chiamo io. Per un lungo periodo gli intellettuali di sinistra hanno negato l'esistenza dei «gemelli totalitari» e questo è stato un pregiudizio per lo sviluppo di una matura coscienza storica. La differenza vera tra i due regimi riguarda i metodi di uccisione. È chiaro che nei campi sovietici non si mandavano le vittime alle camere a gas, ma lo sterminio avveniva tramite il lavoro massacrante, il freddo, la fame, le percosse. Il risultato era lo stesso. Salamov ha fatto chiaramente capire che avrebbe preferito morire piuttosto

che soffrire per tanti anni alla Kolyma, non per caso definita «il crematorio bianco». Tra i racconti di Salamov uno mi ha colpito particolarmente: "Dolore". I picciotti che arrivavano alla Kolyma erano l'equivalente - egli ha scritto - dei vagoncini, dei carrelli che ad Auschwitz portavano la gente alle camere a gas. Ha fatto un errore, Salamov. Ad Auschwitz non c'era nessun vagoncino. La gente veniva incolonnata e spinta direttamente nelle camere della morte (...). Comunque, erano gli stessi prigionieri dei lager sovietici, uomini come Salamov, a dire che il gulag era l'equivalente dei lager nazisti. È quello che l'intelligencija progressista non ha voluto ammettere per tanto tempo. Ho sempre presente la famosa polemica sui

■ L'UTOPIA SOCIALE

L'intelligencija di sinistra pensa che i sovietici avessero il diritto di commettere degli «errori»

campi sovietici tra Sartre - un uomo che aveva un'alta stima di sé, ma che in nome di questa non poteva accettare di mentire - e Camus. Sartre fece un'affermazione che rimane esemplare: dei lager sovietici non si doveva parlare perché gli operai di Billancourt non potevano perdere la speranza. Ora non è più così, da più parti si concordano sul fatto che i metodi erano diversi nei campi sovietici e nazisti, ma il risultato finiva per essere lo stesso. Ricordo un'intervista concessa a «l'Unità» da uno dei maggiori intellettuali italiani, Norberto Bobbio. Egli ammette di aver combattuto per anni l'idea di una parentela tra i due regimi. Oggi non gli è più possibile.

martedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

da maggio

